

Ma Harry Potter è di destra o di sinistra?

La domanda è un po' assurda. E un po' no. Tanto si è disputato sull'ideologia reazionaria o meno di Tolkien che con la Rowling si aggiudica questo Natale di guerra

Segue dalla prima

Ma le sue «fantasie» allegoriche hanno qualcosa che ricorda quella di altri anti-comunisti storici, come George Orwell (diventato antistalinista dopo la guerra di Spagna) e Kurt Vonnegut (nel cui Macello Cinque si dice riecheggino l'orrore dei bombardamenti incendiari alleati su Dresda). Si è scritto che Tolkien odiava allo stesso modo Josef Stalin, Adolf Hitler e l'inventore della catena di montaggio Henry Ford, il socialismo britannico di impronta fabiana, la democrazia liberale e il consumismo.

Quando uscì il Signore degli anelli, molti avevano avanzato la teoria che fosse un apologo dell'Occidente buono che fa guerra all'Oriente cattivo. Tolkien, nella prefazione alla seconda edizione dissenziente, sostenendo che scendendo a compromessi con Stalin in Europa e usando l'atomica contro il Giappone, gli alleati avevano perso la primogenitura morale.

Ebbe curiosamente, lui così reazionario e passatista, una fiammata di popolarità negli anni Sessanta della controcultura e dei movimenti studenteschi. Ancora oggi c'è chi lo vede come una sorta di antesignano dei no-global e dell'estremismo ecologista. Era cresciuto nel villaggio di Sarehole, presso Birmingham, dove ancora ai primi del Novecento non c'erano automobili e telefoni. Inorridito, si dice, a ritrovare pochi decenni dopo inquinata, sommersa dall'edilizia e dal «progresso». Di destra com'era, arrivò ad applaudire gli anarchici che facevano saltare le centrali elettriche. Nel suo splendido saggio Sulle fiabe del 1938 (recentemente tradotto da Luni editrice nella raccolta Il Medioevo e il fantastico) ad un accademico rivale che sosteneva che Oxford avrebbe acquisito maggiore importanza con le automobili e le fabbriche in vicinanza, rispose:

«Forse intendeva dire che il modo in cui vivono gli uomini nel XX secolo si accresce in barbarie ad un ritmo allarmante».

Rispetto a Tolkien, la signora Rowling è molto più «politically correct». Ha dichiarato simpatie per il New Labour di Tony Blair. È laica e non una seguace dell'oscurantismo cristiano medievale. Non parte lancia in resta contro la democrazia liberale, la tecnologia, la modernità, la globalizzazione e la società dei consumi. Anzi. Il suo Harry Potter si diletta di magia, talismani nella sua battaglia contro il Male, ma è tutto sommato un «buonista», non uno sterminatore di cattivi.

Anche Harry Potter ha, beninteso, il suo Osama bin Laden. Si chia-

ma Voldemort, è cattivo perché vuole «prendere il potere», e per farlo non esita ad uccidere. Harry ce l'ha con lui e vuole rendergli la pariglia, anche perché lui gli ha ammazzato i genitori. Ed è difficile dargli torto anche se nel vendicarsi gli capitasse di ricorrere a metodi pesanti. Ma c'è chi preferisce Tolkien perché i suoi cattivi, e anche soprattutto i suoi buoni sono un po' più complessi, come dire, un po' meno

SIEGMUND GINZBERG

propagandistici e un po' più prossimi ai buoni e cattivi del mondo reale. L'ha argomentato Brian M. Carney in un articolo sul Wall Street Journal, in un modo che fugge il sospetto che questo giornale si sia schierato dalla parte di Tolkien anziché quella della Rowling solo per ovvia congenialità col più smaccatamente «reazionario» tra i due. Il mago Saruman, uomo di studi e originariamente dotato delle mi-

gliori intenzioni, viene corrotto dal potere dell'anello, fino ad essere ossessionato dall'obiettivo di impadronirsi. Alla fine l'ossessione di essere il solo saggio abbastanza da usare i poteri magici a fini di bene causa la sua rovina. Un altro «buono», il Principe Boromir, sottovaluta le tentazioni oscure dell'anello e sostiene che deve essere usato contro le forze del male, perché il non farlo equivarrebbe ad accettare la

sconfitta. Persino il gentile hobbit Frodo non è immune dalla tentazione di usarlo, e quando viene il momento di distruggerlo esita. Alla fine prevale il consiglio di chi vuole distruggere l'anello. Ed è interessante che Lord Sauron, il cattivo dei cattivi, venga sconfitto proprio perché non ha mai sospettato il piano degli avversari, non poteva nemmeno concepire che qualcuno voglia poter distruggere qualcosa che può farlo padrone del mondo.

Giudicheranno lettori e cinespettatori. Il fato ha accomunato Tolkien e la Rowling nell'essere la massima espressione della «società dello spettacolo» in questo Natale di guerra. Qualcuno forse se ne adombrerà e ne potrebbe essere in-

fastidito. Darko Suvin, considerato il massimo critico vivente della letteratura fantastica, la ritiene, citando Karl Marx («Il capitalismo era un fenomeno naturale con cui un nuovo sognare ad occhi aperti, e con esso una riattivazione dei poteri mitici, sopraffecce l'Europa»), consumo prediletto di «un vasto gruppo di lettori alienati ai margini dell'egemonia sociale post-fordista, composto da intellettuali marginalizzati, giovani, classi inferiori, donne», quelli che Walter Benjamin chiamerebbe «sognatori narcotizzati per sfuggire al dolore». Chi scrive deve però confessare che ha sempre considerato la fantasia, di destra o sinistra che fosse, un valore al di là di ogni etichettamento.

Maramotti



segue dalla prima

I pericoli del presidenzialismo

Dopo aver avuto la possibilità di eleggere direttamente i sindaci, i cittadini hanno potuto eleggere anche i presidenti delle Regioni e, infine, hanno potuto esprimere il 13 maggio un voto di coalizione fortemente caratterizzato dalla indicazione del candidato presidente del Consiglio benché essa non fosse né prevista dalla legge elettorale né ancorata in Costituzione. Sono stato nel passato ma sono ancor più oggi contro una ulteriore personalizzazione della vita politica e istituzionale in Italia. E in questo senso andrebbe l'elezione diretta del presidente della Repubblica, sia che la si riferisca al blando modello austriaco o portoghese, sia che la si intenda come tardiva imitazione del semipresidenzialismo francese. Tardiva, in quest'ultimo caso, anche perché gli inconvenienti di una possibile coabitazione sono divenuti al punto evidenti e criticati in Francia da sollecitare la riduzione del settennato a quinquennato e lo svolgimento consecutivo delle elezioni presidenziali e di quelle legislative con l'intento di scongiurare il ripetersi, appunto, della coabitazione.

Il problema di fondo da porre, a mio avviso, è non solo quello di contrastare la perversa combinazione tra proporzionale e presidenzialismo prospettata da Berlusconi, ma di riaffermare la funzione di garanzia costituzionale e di rappresentanza dell'unità nazionale voluta dai costituenti per il capo dello Stato e via via definita dalla prassi e dalla dottrina. Una funzione che sparisce con una elezione diretta che scaturisce da uno scontro di parte tra candidati di opposti schieramenti e che invece si è dimostrata essenziale nelle fasi più recenti e nei momenti più delicati della nostra storia repubblicana. Ritengo che si debba tener fermo l'impianto costituzionale, per quel che riguarda il modo di elezione e il ruolo del presidente della Repubblica, e nello stesso tempo vada consolidata la svolta già compiutasi nel senso del bipolarismo. Di fronte a proposte, come quella di Berlusconi, che vadano nel senso dell'ulteriore esaltazione del ruolo del leader, il centrosinistra dovrebbe piuttosto recuperare il progetto di un sistema elettorale a doppio turno per garantire meglio la stabilità di governo e la limpidezza di un confronto tra schieramenti. L'esigenza è di schieramenti più coerenti, meno eterogenei, meno condizionati da posizioni di gruppi scarsamente rappresentativi ma determinanti per la vittoria elettorale.

Giorgio Napolitano

Atipiciachi di Bruno Ugolini

PER VERSARE I SOLDI BISOGNA AVERLI

È una contraddizione dei nostri tempi. C'è da una parte tutta una letteratura, vagamente enfatica, sui nuovi lavori, sol dell'avvenire del radioso, modernissimo domani. E poi quando un governo come l'attuale interviene sulla viva pelle di costoro, decidendo, come sta decidendo, di aumentare per loro i contributi previdenziali, la notizia passa inosservata. Non tra gli interessati detti atipici, ma anche parassubordinati, collaboratori, eccetera. I nipotini del famoso posto fisso e permanente, insomma. La loro reazione spesso è elementare: «Non abbiamo i soldi per finanziare l'aumento dei contributi dal 12 al 19 per cento...».

La discussione, divampata sulla mailing list: atipiciachi@mail.cgil.it parte da chi vede di buon occhio l'aumento contributivo. Renzo, dottorando in ricerca di Salerno chiede, infatti, sarcastico: «E quando vogliamo cominciare a versare soldi per la pensione? Ricordo che con la riforma in atto, si passa tutti al sistema contributivo, e cioè la tua pensione dipenderà da quanto hai versato in totale». Gli risponde, piccato, Marco: «Sono d'accordo con te che i soldi della pensione bisogna versarli prima». Però, aggiunge, bisognerebbe averli. «Ammetto che la pensione è un problema grave, ma lo è di più lo stomaco vuoto». E spiega come prima di equiparare i versamenti dei contributi tra atipici e bisognerebbe equiparare i diritti.

«Vogliamo ad esempio paragonare la garanzia del posto di lavoro di un dipendente con quella di un atipico? O la regolarità con cui prende lo stipendio un dipendente con l'irregolarità con cui lo prende un atipico? Senza contare riscatti, riconquisioni e indennità varie, ammortizzatori sociali ecc. che ha un dipendente e quelli che invece non ha un atipico?».

C'è invece Paolo che teorizza: «Tutti quelli che lavorano devono avere gli stessi istituti previdenziali ed assicurativi... Chi urla contro gli aumenti attuali, evidentemente si è scordato che dovrebbe invece impegnarsi nella battaglia per la protezione dei parassubordinati e degli autonomi convergente a quelle previste per i subordinati, chi urla di questi aumenti non si rende ben conto che, tra 20 anni, milioni di lavoratori rischiano di trovarsi con in mano un granchio...». Fabio, a sua volta, argomenta: «L'aumento del contributo Inps è senza dubbio positivo perché farà capire a molti gli svantaggi seminascosti del lavoro atipico... Chi lavora come parassubordinato o autonomo incomincerà a capire che se non viene pagato almeno il doppio rispetto al subordinato che fa lo stesso lavoro, economicamente ci sta rimettendo un pacco di soldi».

La replica di Alex è prorompente: «Mi sembra ridicolo che si possa parlare di lavoro atipico

come di una scelta libera. Mi sembra ridicolo voler equiparare i rischi di chi fa un lavoro atipico con quelli di chi fa un lavoro subordinato. La coperta è corta, ma veramente mi sono rotto di non averla mai sulle mie spalle. Se un dipendente versa il 27% di contributi ha diritto alla copertura di cassa integrazione, di cassa malattia, di sussidio alla disoccupazione e tante altre cavalline che fanno la differenza».

Una proposta convincente, arriva alla fine da Francesco. Osserva che se anche «la contribuzione aumentasse al 19% domani, comunque i collaboratori avrebbero diritto in queste condizioni ad una pensione di poco superiore a quella sociale». La domanda vera è un'altra. «Fare una battaglia di resistenza all'aumento quindi difendendo il nulla di ora, ma pagando di meno che per molti collaboratori significa, come ci veniva ricordato "riempire lo stomaco", oppure rivendicare delle prestazioni previdenziali degne di questo nome, insieme a nuovi istituti di promozione sociale, come appunto un sostegno al reddito per le fasi di vacatio della committenza, un contributo per la formazione e l'incremento dell'assegno di maternità oltre ad una reale copertura degli infortuni e della malattia oltre quella ospedalizzata?». Conclude Francesco: «Non mi pare una richiesta scandalosa, scandaloso è piuttosto che ci sia una platea di contribuenti e lavoratori che viene sistematicamente ignorata se non penalizzata perché socialmente priva di cittadinanza e ancora incapace di far valere autonomamente i propri diritti».

la lettera

Caro Babbo Natale, non mi servio voglio la verità su Genova

Da Genova: cinque mesi ormai. Ormai Natale voglio chiedere la verità. Ma mi dicono che il vecchietto ha altro da fare, che gli gnomi alla catena di montaggio dei giocattoli mormorano e mugugnano, che gli elfi che impacchettano i regali brontolano e sciopevano, che due delle magiche renne si sono azzoppate e non volano più... E noi siamo tutti più buoni... noi. Noi: siamo i più buoni.

Eppure questo saporaccio non me lo lavo via dalla bocca... il sapore dei lacrimogeni... il gusto della paura... Le notti successive dormire a denti stretti per la rabbia, la rabbia... Via, vai via rabbia! Almeno il Natale...

Siamo i buoni, i giusti, gli uomini di buona volontà.

Chiedete a Babbo Natale la verità. Chiedetela per i vostri figli, per i vostri genitori. Chiedetela per i vostri amici. Chiedetela per quelli che vi hanno detto: ve la siete andata a cercare. Chiedetela per chi ha visto un uomo in divisa picchiare un ragazzo, spaccare la faccia ad una ragazza, inseguire un fotografo, puntare una pistola, nascondere un bossolo, irrompere in una scuola... e non ha

potuto far niente. Chiedete la verità... Riceverete un pacchetto. Lo aprite la mattina di Natale. Dentro ci troverete solo silenzio. Sul fondo una qualche comoda bugia per i bimbi buoni... per chi chiede una risposta... ma una qualsiasi... per credere ancora che tutto funziona. Loro sì che ci credono ancora... I bimbi buoni.

Allora noi, bimbi cattivi, il regalo ce lo faremo da soli. Non chiederemo nulla. Solo: ascoltateci. Siamo sempre i vostri figli, i vostri fratelli, i vostri amici... il compagno di banco, il collega, il vicino di casa...

Noi vi faremo un regalo diverso, qualcosa che il vostro Babbo Natale via satellite non avrebbe mai il coraggio di portarvi. Una verità sporca di sangue.

Vi faremo questo regalo che lo vogliate o no. Non bruceremo con l'anno vecchio il ricordo di Genova.

Verremo nelle vostre case, nelle vostre scuole, nelle vostre sale condominiali... nelle vostre sedi di partito, nei vostri bar, nei vostri uffici... verremo a raccontarvi cos'è accaduto veramente. Non fatevi fregare da Babbo Natale, cari miei bimbi buoni. A presto.

Davide P. Reggio Emilia

cara unità...

Vi prego, non regalate animali come giocattoli

Piero Di Blasi, Milano

La tragedia dei due anziani coniugi beneventani sbranati dai loro amati quattro cani molossi per un gesto improvviso, un ritardo nell'offerta del pasto, un intervento intempestivo nel dividerli mentre mangiavano, considerata la non recente familiarità degli animali con i loro padroni, deve rammentarci che tutti i cani discendono dal lupo. È auspicabile che nella riforma di tutto il «mondo del cane» non più prorogabile per crescente numero dei cani nelle nostre città - sono quasi 6 milioni e le loro feci abbandonate (e non raccolte!) superano le 700 tonnellate ogni giorno - le autorità sanitarie non permetteranno l'adozione di cani a chi non attesta di aver superato positivamente un corso di studio su morfologia, cultura, comportamenti e legislazione canina. Tenere un cane è impresa complessa e di gran sacrificio. Non basta dire di amare un cane, occorre dimostrarlo a lui, prodigandogli tutte le cure necessarie e alla società per ragioni d'igiene, decoro urbano e civismo. Ora che il Natale incombe evitiamo di regalare ai nostri

bambini un cane, regaliamogli un giocattolo.

Moni Ovadia consulti la Garzantina o Pietro Greco

Masini Lido

Caro direttore se Moni Ovadia avesse fatto una telefonata a Pietro Greco avrebbe evitato di scrivere che Einstein sarebbe «riuscito ad ottenere la fissione dell'atomo», come dire che l'America è stata scoperta da Vasco da Gama. La fissione del nucleo dell'uranio fu osservata, probabilmente per la prima volta, da Fermi nel 1934, e successivamente da Curie e Savitch, ipotizzata da Ida Noddack a partire dal 1934, riconosciuta finalmente come tale da Hahn e Strassmann nel 1938, interpretata da Frisch e Meitner nel 1939: in quegli stessi anni Einstein profondeva tutte le sue energie in un altro campo della fisica, alla solitaria ricerca dell'unificazione dell'elettromagnetismo con la gravitazione, problema ancora attuale e lontano dalla soluzione. Naturalmente questo non cambia il senso del seguito dell'articolo di Ovadia, ma resta la brutta impressione di un certo disprezzo per la cultura scientifica, per cui pochi intellettuali di formazione umanistica hanno la modestia di consultare almeno la Garzantina, come faccio io quando temo di confondere Napoleone I con Luigi Napoleone. Tanto, quando si parla di scienza, tutto fa brodo.

Solidarietà a Zaccaria e sdegno per Gasparri

Francesco Pigozzo, Mira (Ve)

La mia piena solidarietà al presidente della Rai Zaccaria, offeso in diretta da un inutile ministro, arrogante e pericoloso. È inutile, è la cultura fascista. Ormai hanno imparato dal loro capo; imperversa la menzogna e l'offesa di Stato. È una vergogna.

Il ministro capoufficio da avanspettacolo

Aldo Novellini, Torino

Non me ne vogliono Simona Ventura e neppure i vari Gene Gnocchi, Mughini e sosia, protagonisti di "Quelli che..." simpatica trasmissione domenicale in cui si ride sulla cosa più seria che c'è in Italia: il gioco del calcio. Eppure tutti quanti sono solo dei volentieri dilettanti se messi a confronto con la vis comica dell'on. Gasparri. Attualmente il deputato di An, ricopre la carica di ministro delle Telecomunicazioni e, proprio in questa veste, è intervenuto improvvisamente nel corso della trasmissione con un'esarante telefonata. Complimenti. Non vorrei sminuire il Suo estro da avanspettacolo se Le confesso che, all'inizio, ho pensato ad uno

scherzo. E invece no, era tutto vero. Altro che fiction televisiva questo è puro neorealismo. Una telefonata in diretta del signor ministro, nella quale questi ha precisato, stigmatizzato, puntualizzato il suo pensiero su un servizio andato in onda mezz'ora prima, facendo giustamente valere la sua posizione di massimo responsabile del sistema radiotelevisivo nazionale, con quel tono da serio capoufficio che adoperavano, nei vecchi film anni Sessanta, gli indimenticabili Aroldo Trieri e Gianni Agus. Sì davvero grande la comparsata del ministro. Qualcosa da ripetere, con un altro intervento a sorpresa, magari di persona. Dobbiamo proprio dirlo - in tempi in cui la vera comicità è davvero latitante, sostituita da volgarità senza arte né parte - la televisione ha bisogno di queste scennette. E poi, abbiamo già un capo del governo che fa lo "chansonnier", poteva mancare il ministro "capoufficio"? No di certo! Forse entrambi si stanno preparando un futuro, quando, con somma gioia di chi poco apprezza le loro prestazioni politiche, si potrà godere a tempo a pieno delle loro prodezze di autentici mattatori.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»